

Del 1975 un progetto per la piazzetta del duomo di Guglielmo Coronini e Renato Fornasari

di Diego Kuzmin

«*“Piazze, pizze, pazze”. Come una estrosa vinciasiet stagions, cun tanti’ robis parsòra butadis un poc ca un poc là, son nassudis dos niovis plazis. La piza si mangia subito prima che si sfredi, la plaza si ten almeno par trenta ains. Piez di una femina, che almeno ti lassa prima...*»

Nel 1978 l’architetto Luciano Salandini (1930-2016), con studio in Prato della Valle a Padova,¹ viene incaricato dalla Amministrazione comunale di una analisi per la conservazione

del centro storico goriziano, che poi sarebbe sfociata nel Piano particolareggiato progettato con gli architetti Luisa Codellia e Luciano Robustelli, approvato nel 1990.

Fino all’avvento della legge Merloni nel 1994, gli incarichi professionali di architettura e ingegneria erano fiduciosi, proprio come per il medico e l’avvocato. Le credenziali di Salandini erano peraltro impeccabili in quanto collaboratore dell’architetto Luigi Piccinato (1899-1983), urbanista di grande fama e autore del Piano regolatore del 1966 strutturato sull’ipotesi di una Gorizia da 85mila abitanti nel 1995, e con Piccinato coautore del Piano per il risanamento del Ghetto di Padova, tra il 1962 e il ‘66.

1. Ricordo di Luciano Salandini (gentilmente scritto per «Architetti Notizie» dal figlio, ing. Piero). Il 4 Settembre scorso si è spento a Dakar l’architetto Luciano Salandini, all’età di 86 anni. Cresciuto in una famiglia di notevole integrità intellettuale, durante la sua formazione accademica all’Università di Venezia, in un contesto di prim’ordine, ebbe l’occasione di conoscere Ernest Hemingway, dal quale fu senza dubbio affascinato. La coerenza intellettuale, soprattutto nell’architettura, è sempre stata una linea guida del suo pensiero e della sua professione. Fu presidente dell’Ordine per due mandati, dal 1982 al 1986, quando ancora credeva nella validità della politica come espressione della società civile; questo non gli impedì comunque di trascorrere la maggior parte della sua vita all’estero, al confine tra l’architetto e l’avventuriero, a volte anche in zone di guerra, sempre comunque attento ad osservare l’ambiente che lo circondava e a trarne un «insegnamento urbanistico»; negli ultimi anni amava ribadirmi che la progettazione urbanistica non poteva prescindere dal tessuto sociale che intendeva ospitare. Progressivamente, nonostante un timido tentativo di partecipare alla vita politica nazionale, si era allontanato da un’Italia in cui non si riconosceva più, e da 15 anni aveva preso la residenza in Senegal; costretto però in Italia da alcune incombenze personali, si interessava soprattutto di geopolitica e di fisica quantistica e solo a marzo era riuscito a tornare nella sua Africa in via definitiva; mi rammarica soprattutto che questo ultimo suo periodo sia stato così breve. Ricordiamo che l’architetto Salandini, oltre ad essere stato Presidente per due mandati, 1982-84 e 1984-86, ricoprì la carica di Consigliere dal 1969 al 1971. Numero 70 del nostro Albo, dal 2012 risultava cancellato per sua espressa richiesta. Nel giugno del 2014, in Palazzo della Ragione, gli venne assegnato il prestigioso riconoscimento del «Timbro d’Oro» per i suoi 51 anni di iscrizione all’Ordine. https://www.ordinearchitetti.it/wp-content/uploads/2018/06/AN_032017_web.pdf sito consultato il 30 settembre 2020.

I lavori d'indagine condotti dal gruppo di lavoro furono meticolosi, con la catalogazione di tutti gli immobili del centro storico di Gorizia, ma anche interviste conoscitive a persone notoriamente competenti sulla storia della città, come il geometra Mario Bressan, che volentieri prestò la mappa catastale di Gorizia del 1822 per la sua riproduzione in atti, come anche il conte Guglielmo Coronini Cronberg (1905-1990), senz'altro profondo conoscitore della storia cittadina e primo presidente della sezione goriziana di Italia Nostra, dalla sua fondazione nel 1969.

Coronini all'epoca di anni ne aveva settanta, portava completi giovanili *pie-de-poule* giallo e verde pisello e sui capelli una cipria gialla contro la canizie, cosicché l'architetto Salandin ne riportò l'impressione di stravagante nobiluomo di tempi passati, con in testa bucoliche fiere del secolo precedente e gioviali cortei infiorati di giovani goriziani scendere dalla riva Castello.

Certo il Conte non era un urbanista, ma nel ventaglio delle materie delle quali era esperto la storia dell'architettura goriziana era presente. L'evoluzione della città gli era nota e riguardo al centro storico cittadino aveva opinioni fondate su criteri condivisibili da ogni urbanista che dei centri storici dovrebbe preservare l'identità e nel contempo organizzarne fruibilità e sviluppo.

A riprova della sua preparazione, un carteggio del 1975 nel fondo Italia Nostra dell'archivio della Fondazione Coronini, recentemente rispolverato,² racconta della severa presa di posizione presentata al Comune dalla sezione goriziana di Italia Nostra «per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale della Nazione (dp.28.8.1958, n.1111)», come cita il decreto del Presidente Saragat conferente personalità giuridica a Italia Nostra, riguardo il progetto del Piano particolareggiato dell'architetto Pio Montesi³ per la zona tra le vie Mazzini, Marconi e corte Sant'Ilario, adottato dal Consiglio comunale l'anno precedente.

La Mappa suppletoria della città di Gorizia del 1882 (FIG.1) mostra il Duomo compresso dagli edifici del complesso Lenassi, in quella che pare proprio una corte, allargata poi con la demolizione della vecchia Casa dei Vicari Corali (FIG.2) e la sua ricostruzione in diversa posizione per creare uno spazio davanti al Duomo, che in quegli anni dell'automobile simbolo di progresso fin da subito venne utilizzato a parcheggio.

Sulla corte Sant'Ilario il Piano di Montesi prevedeva la realizzazione di un nuovo edificio da duemila metri cubi e 12,76 di altezza, per installarvi «cinque enti culturali dipendenti dal Comune (ispettorato scolastico, centro pedagogico con biblioteca, consorzio patronati, centro di orientamento pro-

2. Il documento mi è stato segnalato da Maddalena Malni Pascoletti, che ringrazio molto per la gentile cortesia.

3. Montesi Pio. Architetto italiano (Roma 1903 - ivi 1981); allievo di G. Giovannoni, si è particolarmente interessato ai temi dell'edilizia residenziale fondando e dirigendo l'Ufficio studi e progetti dell'INCIS e le riviste *Umanità della casa* (1946) e *La casa. Quaderni di architettura e critica* (1955). Professore università dal 1955, ha insegnato composizione architettonica alla facoltà di ingegneria di Trieste, dove ha diretto l'Istituto di architettura e urbanistica. Ha realizzato, tra l'altro, le sedi INAIL a Cagliari e Vercelli, l'orfanotrofio provinciale a Foggia, il villaggio Angelini a Roma e, a Trieste, la biblioteca del seminario diocesano, l'istituto di botanica, il dipartimento di chimica, la sede e la foresteria del Centro internazionale di fisica teorica.

<https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-montesi/>
sito consultato il 4 ottobre 2020.



FIG. 1 Estratto dalla mappa suppletoria della città di Gorizia, 1822.



FIG. 2 Casa dei Vicari Corali (foto di Gaetano Lazzaro) 1960 ca. (coll. privata).



FIG. 3
Percorso pedonale verso
il duomo attraverso
casa Lenassi. Fornasari,
1975.

fessionale e centro sussidi audiovisivi con saletta di proiezione)». Prevedeva inoltre la demolizione di quell'ala stretta di Casa Lenassi che poi invece è rimasta su, così come invece di costruire il parallelepipedo quattro piani di Montesi, si è poi deciso per il basso edificio della scuola d'infanzia. Le osservazioni, datate 8 marzo 1975, premettono di essere *dettate da uno spirito di franca collaborazione con i competenti organi comunali, nella obbiettiva comune ricerca della migliore soluzione dei vari problemi urbanistici della zona in esame ricordando però anche che la «relazione illustrativa» dell'arch. Pio Montesi chiarisce esplicitamente le finalità precipua del proprio operato nei seguenti termini: «l'ubicazione del nuovo edificio è stata determinata dall'analisi dello «spazio architettonico» [...] la cui precisa determinazione costituisce appunto il tema preminente della progettazione del presente piano partico-*

lareggiato riscontrando poi che tale impostazione del problema avrebbe dovuto comportare la presentazione di un plastico illustrante l'inserzione della nuova edilizia nello «spazio architettonico» e la sua correlazione ambientale. Vi avrebbe potuto supplire, in parte, almeno un disegno prospettico del complesso; ma purtroppo il p.p. può essere giudicato soltanto in base alla planimetria.

Con l'aiuto di Renato Fornasari (1912-1981),⁴ ingegnere ma anche storico dell'arte, autore in quegli anni di molti edifici pubblici, scuole come il Fermi in via Diaz o il Galilei in via Puccini, ma anche le sale consiglieri di Comune e Provincia, propone un riordino generale della sistemazione di Corte Sant'Ilario nella considerazione della realizzazione del nuovo edificio che pareva imminente, focalizzando però due punti fondamentali che Montesi non sfiorava: la ricerca di una soluzione formale per il sagrato del Duomo e l'agevolazione dello spostamento delle persone a piedi, da sempre intenso in quella particolare zona del centro storico dove la via Marconi forma una strettoia e due suv creano un ingorgo.

La questione della praticità dei percorsi pedonali viene risolta rendendo trasparenti i piani terra del complesso degli edifici di casa Lenassi, i quali sorti in età medioevale come quelli all'inizio di via Rastello presentavano ampi portici al piano terra, utili nella cattiva stagione per botteghe e laboratori artigiani.

Per sua istruzione e conoscenza, Coronini sapeva che abbattute le mura che negli anni hanno tamponato i porticati si poteva realizzare un percorso pedonale a collegamento diret-

4. DIEGO KUZMIN e ALESSANDRA MABELLINI, *Renato Fornasari protagonista della Storia dell'Architettura nell'Italia del Cinquanta*, Italia Nostra Onlus, Sezione di Gorizia, Gorizia 2016.

to tra via Mazzini e corte Sant'Ilario, evitando la trafficata strettoia di via Marconi (FIG.3).

Un collegamento senz'altro utile anche oggi, ripreso peraltro nelle previsioni del Piano del 1990 di Salandin, assieme ad una serie di passaggi pedonali interni come ce ne sono tanti a Udine. Avrebbe anche potuto concretizzarsi attorno il 2005, in occasione della pedonalizzazione delle vie Rastello, Monache, Mazzini e Garibaldi,⁵ attraverso lo stesso portone tra il bar Corona e l'ex negozio tv di via Mazzini previsto da Coronini, dove una corte dai portici tamponati ma visibili si collega con quella di casa Lenassi, il cui elegante loggiato rinascimentale pluripiano da decenni è ingabbiato, ma nessuno si lamenta perché diversamente dal cinema Stella Matutina lì dietro nascosto passa inosservato.

La pianta di Fornasari (FIG.4) mostra in colore arancio il percorso pedonale tra via Mazzini e corte Sant'Ilario, attraverso la serie di logge ottenute con la demolizione (in giallo) dei tamponamenti sopravvenuti nei secoli. In rosso le nuove edificazioni necessarie al recupero delle parti crollate di casa Lenassi e un nuovo corpo di raccordo a collegamento tra questa e il parallelepipedo di Montesi *inserendo tra i due edifici un portale oppure un porticato a due o tre arcate su pilastri originali esistenti nei depositi comunali, provenienti dalle demolizioni precedentemente operate nello stesso complesso ex Lenassi, con o senza sovrapposto piano congiungente. Tale raccordo, che si troverebbe approssimativamente sull'asse mediano del Duomo, avrebbe la funzione pratica di dare accesso pedonale al cortile ed alle scuole*



retrostanti e la funzione estetica di interrompere la compattezza del complesso edilizio progettato, sostituendovi un più libero gioco di volumi e di rapporti altimetrici. Il progetto affronta poi lo spazio della corte Sant'Ilario (FIG.5), nella ricerca dell'immagine di una composizione ambientale conclusiva, che tenga conto della struttura della piazza così com'è venuta a modificarsi con la nuova Casa dei Vicari Corali, costruita dopo la demolizione di quella vecchia, ma anche dell'edificio di Montesi ritenuto definitivo. Il concetto principale di cui si tiene conto è senz'altro il Duomo, l'elemento principale della piazza della quale diventa elemento ordinatore con il suo asse longitudinale, con il percorso centrale che sul sagrato conduce dal portale di conclusione del percorso pedonale al portone del Tempio metropolitano. Solitamente la semplicità

FIG. 4
Pianta della variante proposta di variante al Piano Montesi.
Fornasari, 1975.

5. Si riteneva in quel caso che il progettista, in quanto anche responsabile unico del procedimento, dovesse provvedere da solo in merito a tutto quanto necessario. Trattandosi di addivenire a un accordo con i privati proprietari delle corti, almeno del primo approccio avrebbe dovuto farsene carico l'amministratore politico.

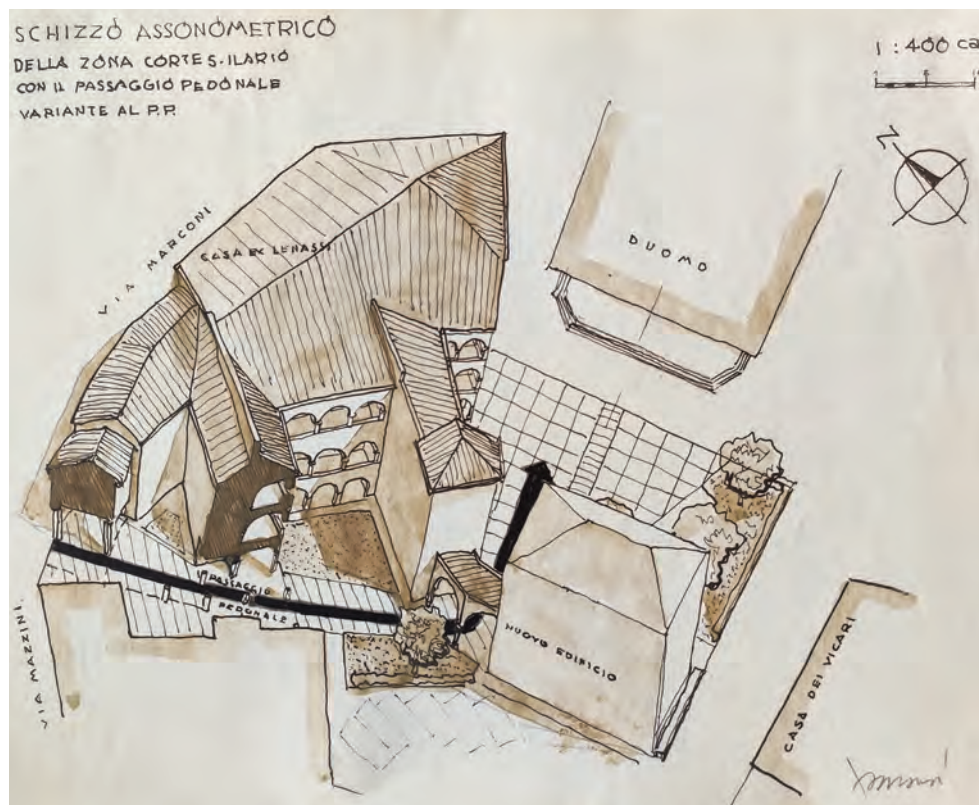


FIG. 5
Schizzo assonometrico
con passaggio pedonale.
Fornasari, 1975.

è la miglior consigliera: individuato il percorso centrale, considerato che a sinistra la piazza è delimitata dalla casa Lenassi, una simmetria diventa spontanea sul lato destro, con una aiuola e un filare di platani, alberi maestosi che nell'Ottocento hanno dominato strade e piazze. Uno spazio equilibrato, aperto a cannocchiale sulla facciata della chiesa, mascherando nel contempo con folte chiome ambedue gli edifici moderni, troppo avulsi dal contesto storico.⁶ «Camouflage», termine divenuto corrente dopo l'Ex-pò di Milano.

Il traffico automobilistico non viene particolarmente alterato da Fornasari. Davanti al Duomo continua a passare la strada utilizzata anche dai carri funebri, mentre un'altra corsia permette l'accesso delle auto allo spazio delle scuole, dove oggi ci sono i Vigili urbani. Non è specificata la qualità delle

pavimentazioni della nuova piazza, aperta e senza ostacoli per ogni manifestazione vogliasi, compresi funerali affollati e frequenti. Si possono ipotizzare i materiali tradizionali della Gorizia di fine Ottocento, ancora in uso negli anni Settanta: pietra bianca del Carso e porfido Trentino in cubetti, largamente presenti infatti in vasti tratti della città.

Per l'importanza di questi due materiali nel contesto del Centro storico goriziano, con decisione della Giunta municipale del 6 settembre 1988 ne venne reso obbligatorio l'uso esclusivo per le opere pubbliche, approvando il «Piano generale per la straordinaria manutenzione delle vie cittadine» congiuntamente con primi lavori di risistemazione di strade centrali, le via Oberdan, Mameli e Ascoli. Obbligo sventuratamente abrogato una decina d'anni fa da una

6. Il progetto originario di ristrutturazione della piazza Vittoria, Q38, prevedeva un filare di tigli per celare il dissonante palazzo dell'Inps, che non furono piantati perché troppo sloveni. Una guerra fredda ancora permanente.

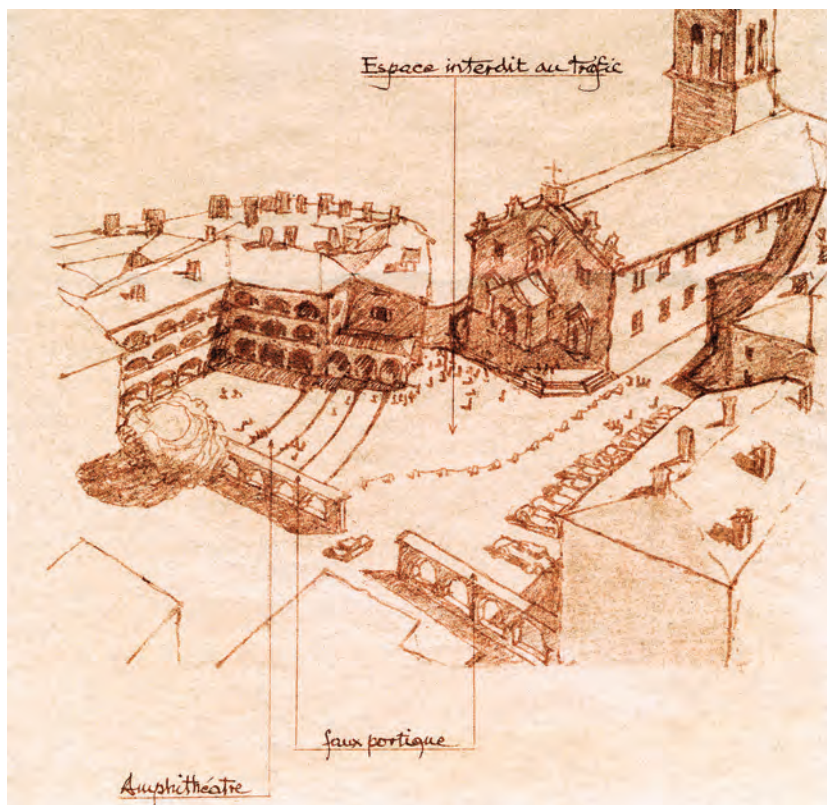


FIG. 6 Progetto di Paolo Caccia Dominioni per corte Sant'Ilario, 1971.

delle amministrazioni successive, per risparmiare sulla pietra e rifare in asfalto i marciapiedi di alcune vie secondarie del centro.

Una sistemazione del tutto diversa per corte Sant'Ilario era stata proposta quattro anni prima, nel 1971 dall'ingegnere Paolo Caccia Dominioni (1896-1992)⁷ che riduceva il sagrato a spazio quasi secondario in favore di una larga apertura verso le logge di casa Lenassi liberate dall'ala antistante, senza badare all'invasiva evidenza della recente Casa dei Vicari Corali, ma con la creazione di un vasto spazio gradonato, utile per un grazioso teatro all'aperto con quinte e camerini di retropalco sotto i portici. (FIG.6)

La sistemazione a pianta centrale, simmetrica sull'asse del Duomo, venne poi nuovamente ripresa dall'architetto Willi Riavis (1917-1987) nel corso del suo progetto per il recupero di

casa Lenassi (FIG.7), con la previsione di pioppi invece dei platani di Coronini. Va poi citata ancora una bella sistemazione con analogo uso delle alberature ripreso una ventina d'anni fa dagli architetti Lino Visintin e Cornelia Baldas per conto della Curia Arcivescovile, autori della scalinata balaustrata del tempio che si integra al luogo quasi fosse lì da sempre.

L'impeccabile progetto di Coronini e Fornasari per la corte Sant'Ilario (FIG.8), appare di una semplicità quasi disarmante e forse proprio per questo si integra perfettamente con lo spirito della piazza nel senso spiegato da Christian Norberg-Schulz, nel suo fondamentale saggio⁸ scritto qualche anno dopo nel 1979, ma che evidentemente era nell'aria:

l'architettura deve rispettare il luogo, integrarsi con esso, ascoltare cioè il suo genius loci.

7. DIEGO KUZMIN, *Idea per la piazzetta del Duomo*, «Il Piccolo di Gorizia», 18.01.2009.

8. CHRISTIAN NORBERG-SCHULZ, *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano 1979.

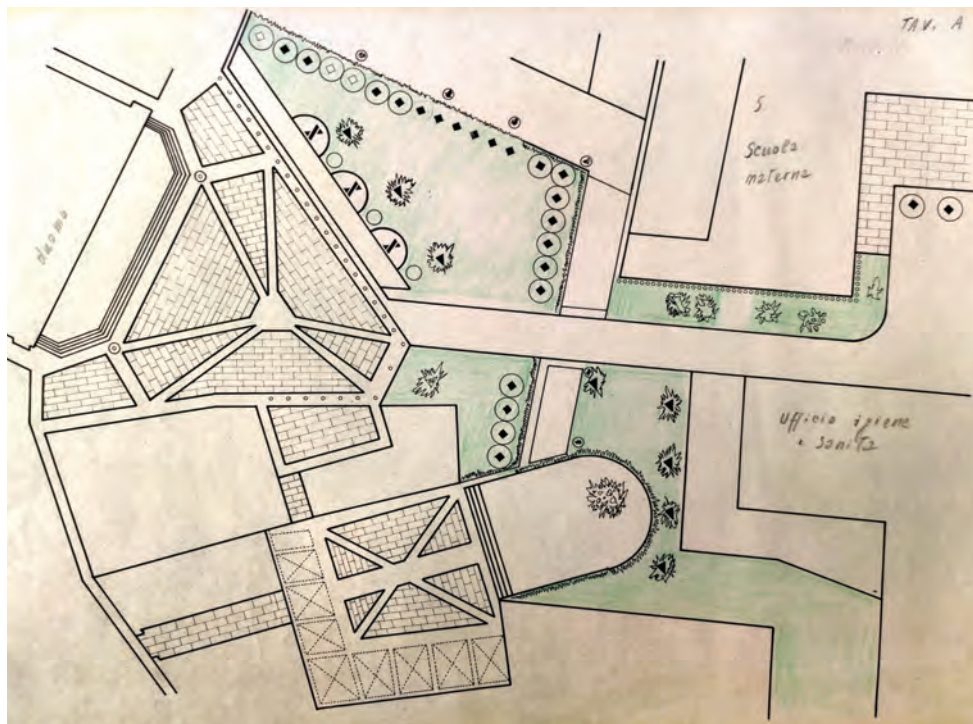


FIG. 7
Progetto di Guglielmo
Riavis per corte
Sant'Ilario, fine anni '70.

Gorizia è una città di provincia e il suo è un carattere conservatore. In architettura tale sua caratteristica è rappresentata da uno storicismo eclettico e convenzionale, declinato in varie forme ma sempre di misurata eleganza, con rarissimi episodi d'avanguardia. Il Liberty, fortemente presente in altre località, qua conta un unico episodio che è l'Officina di Elettricità in via IX Agosto, costruita da Andrea Perco nel 1902 per un committente che non era locale, ma una società viennese che voleva farsi rappresentare con lo stile in auge nella capitale.

La nuova corte Sant'Ilario, inaugurata l'8 ottobre scorso, ha lasciato i cittadini attoniti rispetto il favore che incontrò invece nel 2006 il rinnovo della vecchia piazza Duomo, oggi Cavour. C'è modo e modo evidentemente. Senso comune vorrebbe che una piazza sia celebrativa, aulica. Non è che i goriziani siano bigotti o incapaci di aprirsi al nuovo, ma avvertono che il progetto realizzato sulla corte Sant'Ilario non si relaziona, non si collega con il contesto del luogo; in alcun modo, né storico, né ambientale, né estetico.

La semplice viabilità prevista dal progetto Fornasari è diventata una tortuosa curvilinea tutt'attorno all'invase. Ogni cosa pare avulsa e messa a caso: impossibile ravvisare un criterio che giustifichi gli inadatti lampioni, nemmeno uguali ma alti e bassi, a campanula bianca pendula forse ispirata ai portici tondi di casa Lenassi; la pavimentazione in pietra dall'aspetto di ricercate piastrelle ceramiche; la vasca d'acqua per il riflesso del Duomo, un frammento di Versailles a fianco del bosco urbano di nordica betulla, essenza per la prima volta piantata nel centro storico della nostra città; l'avversione alla simmetria nel tratto verso il portico degli Stati provinciali, con il marciapiede da un lato e dall'altro no.

La nuova piazza di borgo San Rocco se la passa allo stesso modo. Medesimi progettisti e medesime asimmetrie, curiosamente però con tutti i dettagli diversi, verosimilmente per sperimentare nuovi effetti. All'epoca dei Beatles, negli anni Sessanta, per non essere monotoni si pittava ancora una stanza di rosa, una celeste e l'altra crema, poi è arrivato Klaus Kinsky tutto di bian-



co vestito, con l'appartamento tutto bianco, muri bianchi, divani bianchi, gatti bianchi e il mondo è cambiato, con qualcuno che sostiene il minimalismo influenza di Le Corbusier!

I lampioni anche in questo caso sono alti e bassi, ma color fucsia scuro e di aspetto geometrico e lineare, forse perché San Rocco manca di portici. I pavimenti sono in porfido, piastrellette di diverse pezzature a correre, un formato del tutto alieno per quel tipo di materiale nella storia degli spazi pubblici goriziani. Poi un po' di corsie di cubetti a griglia verso i portoni, dissonanti rispetto le piastrellette, panche in lamiera per il sole d'estate, una striscia di vegetali che sta sempre bene e le lastre con incisi i nomi dei borghigiani illustri rimaste vuote tarsie pavimentali.

Oltre il disordine compositivo, senz'altro ricercato e voluto, come per il corso Verdi in ambedue le piazze si percepisce la volontà di creare uno spazio unitario dal punto di vista pavimentale, utilizzabile per manifestazioni. Non ci sono infatti marciapiedi da 15 cm, ma lievi dislivelli che cercano il piano orizzontale. Circostanza

che però spiana lo spazio alle auto, rendendo necessaria a San Rocco una sequela di paracarri inibitori, insoliti rispetto un manufatto pensato solitamente verticale, in forma di bassi parallelepipedi rettangoli in posa distesa e inclinata, con spigoli arrotondati per non strappar le calze.

Si ricorda ancora il saluto di un anno fa all'amico borghigiano Tommaso Scocco, con centinaia di persone al suo funerale sulla piazza di San Rocco in quel momento chiusa al traffico e se ne ricordano altri di funerali su corte Sant'Ilario, anche più affollati. Certo che se quelli del conte di Chambord, officiati il 3 settembre 1883 al Duomo per tumularne poi la salma alla Castagnavizza, si fossero tenuti con le attuali condizioni pavimentali, qualcuno si sarebbe senz'altro bagnato i piedi.

Non ci sono poi dubbi sul rispetto delle norme sulla sicurezza. È infatti responsabilità del Direttore dei Lavori dichiararne la realizzazione in conformità, contestualmente al certificato di ultimazione delle opere. Forse la questione era invece di opportunità, di *utilitas*, di buon senso in sostanza.

Fig. 8
Schizzo prospettico del
sagrato del duomo.
Fornasari, 1975.

Così si rischia una nuova legge per la valutazione dell'impatto ambientale di vasche e paracarri...

Come valutare questo tipo di composizione architettonica? Senz'altro presenta affinità con il sistema decorativo delle chiese medioevali, quando l'*horror vacui* imponeva di riempire tutto lo spazio con qualsiasi cosa. Predominante appare un certo barocchismo, ma impera soprattutto la stramberia, la bizzarria di sfilate di moda con vestiti che nessuno indosserebbe normalmente. Bizzarria nell'uso di materiali di ogni sorta e tipo, purché siano diversi da quelli tradizionali. Non migliori, basta diversi. Va anche detto che in casi come questo un approccio con il *genius loci* traspare, ma è quello del suo rifiuto, dell'affermazione dell'opera fine a se stessa, indifferente e prevaricante rispetto al luogo dove nasce.

Avvisaglie di bizzarria imminente, nell'ultimo decennio ce ne sono state un bel po'. Il corso Verdi, con l'assurda affossatura stradale e pedoni e ciclisti alla stessa quota sui marciapiedi. La rotonda all'Autoporto di Sant'Andrea, «scolapasta» per i maniglioni rossi strallati simil Calatrava. La piazza di Sant'Andrea, in pietra nera, liscia e scivolosa, con decine di metri di panchine che nessuno usa. Piazza Municipio e via Sauro, dove la paura del vuoto e della semplicità ha costretto in tessiture circolari i cubetti di porfido, invisibili su strade di scorrimento, con un'isola nel traffico per la pietra tonda con la data di fine lavori in mezzo alla piazza, assennatamente tolta dal nuovo sindaco. Borgo Castello, coi lampio-

ni di Max Fabiani del '38 in discarica e un inspiegabile filare di alberi da frutta che macera a terra ad occultare il panorama, con auto sotto il sole sull'altro lato. Il nuovo sagrato davanti alla chiesa di San Carlo in via Seminario, stretto e senza particolare riguardo della chiesa che ben si poteva celebrare, con lastre in pietra di tipo tradizionale ma parallele ai cordoli, anziché ortogonali come in uso dal Rinascimento. Alla Stazione ferroviaria tre-quattro diversi tipi di pavimentazione nei pochi metri quadri del parcheggio biciclette, dove un manto d'asfalto era senz'altro adatto. E poi il cemento spazzolato con listerelle porfiriche sui marciapiedi di piazza Julia, già piazza del Fieno, la prima delle piazze moderne della città, nata poco dopo il 1860 quando arrivò la ferrovia e nacque il Corso. Ma anche le piastrelle in porfido dei controviai di corso Italia, desolatamente uguali a quelle del cortile del condominio a fianco degli uffici tecnici municipali. E le terre stabilizzate in centro città, sotto il «bosco» del Duomo e gli alberi di piazza Julia, validamente usate per piste ciclabili in ambito paesaggistico e senz'altro adatte a un parcheggio in zona faunistica, in ambiente urbano e per di più centrale si sposano come l'infradito con l'abito nuziale.⁹

Il massimo teorico dell'architettura d'ogni tempo, Marco Vitruvio Pollione (80-15 aC circa), nel suo trattato *De Architectura* dedicato ad Augusto, l'unico pervenutoci in materia dall'antichità, riscoperto col Rinascimento e studiato dagli architetti fino vent'anni fa quando ebbe inizio l'epoca della decadenza dell'istruzione, racconta che tre sono i

9. Sull'estetica degli spazi pubblici dovrebbe vigilare l'Amministratore, col criterio del buon padre di famiglia come racconta la Giurisprudenza, per rendere la casa comune più accogliente senza lasciare tutto in balia alle bizzarrie dell'architetto di turno. Il quale, dopo una gara condotta senza particolari limitazioni stilistiche o progettuali, si trova ad operare nei centri storici di città che non conosce, spesso improvvisando a caso o peggio a casaccio. Come la Storia insegna, anche l'estetica è un fatto politico.

requisiti necessari alla progettazione: *firmitas, utilitas, venustas*: durevolezza, utilità e bellezza: la cosiddetta *triade vitruviana*: condizione base e fondamento per la realizzazione di ogni cosa: edificio, strada, chiesa, fabbrica, giardino o aiuola si tratti.

All'Istituto universitario di Architettura di Venezia, nella miriade dei corsi che vedevano coinvolte oltre mille matricole all'anno, assieme allo spirito del genio del luogo di Norberg-Schulz venivano insegnati anche i tre comandamenti di Vitruvio. Tanti corsi paralleli nella stessa materia permettono infatti di apprendere diversi modi di progettare e diversi tipi di approccio al sito dove si costruisce. Una questione che poi alla fine sfocia nella dicotomia dell'essere, o del non essere invasivi rispetto il luogo. Due aspetti contrapposti che a Venezia trovano esempio nel confronto tra la casa alle Zattere di Gardella del 1958, senz'altro invasiva e la Fondazione Masieri di Wright del 1955, perfettamente integrata in quel

luogo specifico della città lagunare e forse per questo mai realizzata.

Succede però che regole classiche, come la triade vitruviana o il rispetto del *genius loci*, peraltro di semplicità apparente e quasi banale a volte come racconta l'edificio di Gino Valle a Udine in Mercatovecchio, siano rimaste sovente ignote ai progettisti usciti dall'Università di Trieste come anche da quella di Udine,¹⁰ che da una decina d'anni ormai praticano la libera professione. Non pare siano state insegnate. Prevalendo evidentemente la narrazione della bizzarria di archistar che del luogo se ne fregano, con edifici che a Cormòns o Londra pari sono.

Per i neo architetti è un confronto impossibile che troppo spesso porta all'archistar di provincia, alla zuppiera dai manici rossi della nuova rotonda da 10 milioni sull'autostrada a Sant'Andrea, quando quella di prima andava benissimo dato che su quella nuova nessuno ha pensato alla *utilitas* di una ciclabile dalla città al cimitero, in quel momento facile da fare.¹¹

Referenze fotografiche:

Le immagini nn. 3, 4, 5, 8, appartenenti all'Archivio Storico Coronini Cronberg, depositate presso l'Archivio di Stato di Gorizia (in b. 73, fasc. 325), sono state riprodotte su autorizzazione sub prot. 0776/VIII.4 dd. 27.10.2020 della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg Onlus.

10. Una soluzione alla carenza didattica determinata dalla monotematicità stilistico-progettuale, potrebbe essere l'accorpamento dei due corsi di Architettura delle Università di Trieste e Udine in un'unica sede a Gorizia, dove peraltro ci sono vasti spazi, con una consistente variegazione nell'insegnamento delle diverse filosofie progettuali e il superamento dell'odierna omologazione, che punta alla prevaricazione dell'oggetto architettonico rispetto il luogo e lo spirito del luogo, come il caso specifico rende evidente.

11. Era in uso da parte degli amministratori comunali, consultare i tecnici degli uffici municipali quando arrivavano dall'esterno progetti che interessavano il territorio comunale. Il difetto derivante dalla mancanza di una pista ciclabile verso il cimitero centrale si era appalesato fin da subito e negli anni i tecnici comunali avevano approntato una soluzione che avrebbe potuto validamente essere inserita in quel momento, nel più ampia opera di realizzazione della terza corsia del raccordo autostradale. Nessun amministratore pensò però di mostrar loro il progetto pervenuto dalla Regione, né venne ritenuta utile la consultazione degli Uffici tecnici per questa occasione così importante. Il progetto fu approvato dalla sola Giunta comunale.